

## Che fare dopo San Giovanni

GIORGIO  
TONINI

Sarebbe riduttivo circoscrivere il segnale che è venuto dal milione e passa di italiani che si è ritrovato a San Giovanni per il Family day a un richiamo a un maggiore impegno politico per la famiglia e a un "no" alla legge sui diritti dei conviventi.

*Quella piazza  
ha riproposto  
in modo  
nuovo  
questioni  
mai risolte*

modo nuovo questioni antiche e mai, almeno in Italia, definitivamente risolte.

Se si fosse trattato "solo" di famiglia, il comitato promotore avrebbe dovuto proporre un *Te Deum* di massa. Per la prima volta dal dopoguerra, in Italia c'è infatti un governo del quale fa parte un ministro per la famiglia.

E a questo incarico è stata chiamata, dal presidente Prodi, non un personaggio di serie B, ma una leader politica del rango di Rosy Bindi, una delle personalità più popolari, dinamiche e autorevoli del centrosinistra.

Per la prima volta, dopo decenni di inerzia governativa, parlamentare, perfino sindacale, la famiglia sta acquisendo centralità nelle politiche economiche e sociali. Si discute su "come" sostenere la famiglia, non più "se" è giusto o necessario farlo. E non solo.

Sulla spinosa e delicata questione del riconoscimento dei diritti dei conviventi, sia etero che omosessuali, il centrosinistra italiano si è attestato su una linea culturale ed ha elaborato una proposta politico-legislativa che non hanno nulla a che vedere, non solo con la riforma Zapatero, ma neppure con i Pacs francesi. Non a caso, i radicali e i socialisti della Rosa nel pugno non firmarono, proprio per il dissenso su questo punto, il programma dell'Unione.

E infatti, anche se pochi lo hanno rilevato, non è neppure su questo punto che il milione di piazza San Giovanni ha potuto argomentare un dissenso netto col governo Prodi e col centrosinistra. Il programma dell'Unione prevede infatti il riconoscimento giuridico non delle convivenze come tali, dunque come forma alternativa di famiglia, ma dei diritti delle persone conviventi. Il disegno di legge Pollastrini-Bindi propone di attuare questo indirizzo intervenendo sulla legge sull'anagrafe, ovvero quella di minor impatto simbolico e di più marcato carattere amministrativo: si certifica un fatto, il fatto della convivenza, dal quale derivano i Dico, i diritti dei conviventi. La piattaforma che ha convocato il Family day accetta la stessa impostazione culturale – no al riconoscimento delle unioni, sì al riconoscimento dei diritti delle persone conviventi – ma dissente sull'uso della legge sull'anagrafe e propone la via dei contratti privati riconosciuti dal codice civile. Come si capisce, è assai opinabile sostenere che una modifica del codice civile, quello che contiene il diritto di famiglia e che disciplina il matrimonio, abbia una portata simbolica di minore rilevanza rispetto ad un intervento sull'anagrafe. In ogni caso, la discussione è aperta in parlamento, il governo si è rimesso alle camere, appare difficile su questo punto di dissenso, per di più con un'apertissima discussione in corso, organizzare una mobilitazione di massa. La stessa Conferenza episco-

pale ha preferito non entrare nel merito tecnico dello strumento legislativo da utilizzare: e infatti la famosa nota del Consiglio permanente sui Dico non parla dei Dico: chiede di evitare il riconoscimento delle unioni di fatto e la loro equiparazione alla famiglia fondata sul matrimonio; riconosce l'esigenza di una tutela giuridica dei diritti delle persone che convivono; e saggiamente rinvia al dibattito nella sede propria, quella politico-legislativa, l'individuazione dello strumento tecnicamente meno imperfetto.

Qual è allora il significato di tanta mobilitazione? C'è una lettura minimalista, quella che ha portato i ministri Fioroni e Mastella a scegliere di aderire alla manifestazione e Rutelli ad esprimere simpatia. È una lettura non infondata, come si è cercato di dimostrare rapidamente fin qui, per così dire *per tabulas*. Ed è una lettura saggia, come è saggio, soprattutto in politica, attenersi alla massima per la quale chi non è contro di noi è con noi. In pratica, si dice che la manifestazione di San Giovanni altro non è stata che uno stimolo al governo a fare sul serio, a mantenere le promesse fatte, a imprimere alle politiche per la famiglia la svolta tanto attesa e oggi finalmente promessa. E sui Dico, la manifestazione si è risolta in un *caveat*: non enfatizzate il problema e non ponetelo in testa alla vostra agenda di priorità; soprattutto, evitate di far passare, sotto le mentite spoglie di una tutela giuridica al riconoscimento dei diritti dei conviventi, un sostanziale riconoscimento delle unioni come tali.

Tanto rumore per nulla, quindi? Troppo semplice. È difficile non vedere nel Family day la proposta di un modello di rapporto tra movimento cattolico e società italiana, che risulta per molti versi alternativo e conflittuale rispetto a quello che sta alla base del progetto del Partito democratico. È la proposta di un'egemonia cattolica, peraltro circoscritta al tema cosiddetto dei "valori" (famiglia, vita, identità nazionale cristiana), su un fronte politico-culturale alternativo alla sinistra, vista come inevitabilmente prigioniera della cultura "radicale", quella che esalta il primato dei diritti sui doveri e scambia per diritti i propri desideri più individualistici ed effimeri. Questa proposta appare tanto più forte in quanto ben accetta al grande popolo del centrodestra, che ricerca proprio un'identità culturale unificante e ritiene di averla individuata nel cristianesimo, visto come ideologia civile, che non è obbligatorio prendere sul serio né sotto il profilo della fede propriamente religiosa (si può essere cattolici senza essere credenti) e tanto meno sotto quello della coerenza, almeno tentata, non solo delle politiche economiche e sociali che si perseguono, ma perfino dello stile di vita che si ostenta o che si propone attraverso il "grande fratello" dell'industria culturale. La presenza di Berlusconi, Fini e Casini a San Giovanni allude a tutto questo, proprio come l'uso del termine inglese Family day richiama irresistibilmente la *moral majority* d'oltreoceano.

Il Partito democratico nasce da un'altra ipotesi politico-culturale: il superamento del dualismo laici-cattolici, che a lungo ha segnato negativamente la storia italiana, nella comune ricerca di una sintesi, quella invocata da Aldo Moro negli anni Settanta, quando ammoniva che «il paese non si salverà e la stagione dei diritti si rivelerà effimera, se non nascerà in Italia un nuovo senso del dovere». La stagione dei diritti non va

rinnegata, né celebrata in chiave nostalgica e minoritaria (come è avvenuto a piazza Navona). La stagione dei diritti va salvata, perché va salvato l'impulso di libertà e di giustizia che l'ha innervata. Ma l'unico modo per salvarla è portarla a maturazione, facendo emergere dal suo interno un "nuovo" senso del dovere.

È su questa impresa collettiva che si produce la saldatura tra ispirazione religiosa e laicità. L'ispirazione religiosa incontra la propria vocazione più genuina, che non è quella di costruire trincee a difesa dei "valori", ma favorire, attraverso il dialogo e la testimonianza, la maturazione delle coscienze. E la laicità si libera da ogni connotazione polemicamente anti-religiosa, o sterilmente libertaria, per riscoprire la sua natura di confronto e di dialogo, eticamente esigente, tra le culture e le coscienze. Solo se saremo capaci di far trasparire la forza e il fascino di questa ricerca, avremo con noi anche tanta parte di quel milione che si è radunato, a piazza San Giovanni, attorno a parole d'ordine che oggi non possono essere le nostre.

---

*Il Pd nasce  
 da un'ipotesi  
 opposta:  
 superare il  
 dualismo laici  
 cattolici*

---



---

*Il Family day  
 propone  
 un modello  
 di rapporto  
 tra i cattolici  
 e l'Italia*

---

